FAMIGLIA, CHIESA DOMESTICA O DOMESTICA DELLA CHIESA?

DAL VANGELO SECONDO LUCA, 10, 38-42

Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».

1. Gesù entra in casa

Gesù in viaggio verso Gerusalemme trova ospitalità a casa di Marta e Maria. Il Vangelo non presenta una contrapposizione netta fra le due donne, quella impegnata a preparare da mangiare e quella attenta ad ascoltare Gesù. Non c'è una che fa la cosa giusta e l'altra quella sbagliata. Gesù dice che Maria "ha scelto la parte migliore", quella più importante, quella attorno alla quale tutto il resto deve convergere. Se Cristo è arrivato in quella casa, è attorno a lui che deve raccogliersi l'attenzione della famiglia, evitando di correre il rischio di Marta, che era "distolta", distratta, dalle tante cose da fare. Per quanto buone esse siano.

Guardiamo alla nostra casa e alla nostra famiglia come alla casa di Marta e Maria: una casa dove c'è Gesù, dove lui si è fermato ad abitare, a stare con noi; è venuto a mangiare con noi, a vivere con noi la nostra vita quotidiana con le sue gioie piccole e vere, ma anche con i suoi scontri e le sue incomprensioni. Possiamo anche noi essere come Maria, che si accorge della sua presenza e si concentra su di lui per non perdere nulla di quanto lui può donarle. O possiamo essere come Marta, la quale certo non rifiuta Gesù, sa che c'è, ma in questo momento è come portata via da qualche altra urgenza più forte e finisce col perdere l'appuntamento con lui.

2. due beni diversi

Anche nella nostra vita ci sono tante cose da fare, lo sappiamo, e molte in realtà sono buone, meritano il nostro impegno e a volte anche il nostro sacrificio. Attorno alla nostra famiglia si muovono molte altre esperienze, che a volte ci allontanano da essa: sono il tempo che scegliamo più o meno liberamente di dare al lavoro per guadagnarci da vivere, sono il tempo che scegliamo di dare gratuitamente per essere presenti nella comunità in cui viviamo, all'interno della parrocchia, delle associazioni o della politica. Sono il tempo del divertimento e dello svago.

Quando queste cose cessano di essere buone e finiscono col distoglierci dall'incontro col Signore? Quando ci fanno diventare come Marta, tutta presa dai tanti impegni, che si dimentica della "parte migliore", quella che dà senso a tutte le altre? In fondo, anche Marta è necessaria, altrimenti quel giorno non avrebbero mangiato. Dove dunque sta il confine, il giusto limite del suo impegno?

Il confine non sta solo in quante cose si fanno, ma nell'atteggiamento che ne vien fuori. Marta si mette a rimproverare la sorella che non sta dandosi da fare come lei. Quando anche in noi nasce nel cuore questo senso di critica verso quelli "che non fanno abbastanza", che se la prendono comoda, che sfruttano il lavoro degli altri, forse significa che noi stessi non siamo poi così sereni e liberi negli impegni che ci siamo presi. Abbiamo bisogno di confrontarci e misurarci con gli altri per giustificare la nostra posizione, per dimostrarci che abbiamo ragione. Gesù all'inizio non dice nulla a Marta, non la richiama dalle sue faccende. Solo dopo che Marta per prima ha preso l'iniziativa di intervenire per rimproverare la sorella che Gesù in risposta rimprovera Marta. Quell'intervento rabbioso di Marta ha in realtà svelato il suo cuore mostrando come tutto il suo darsi da fare non era poi così limpido e disinteressato. Anche noi possiamo sempre trovare un sacco di ragioni per dimostrare a noi stessi che noi sì ci diamo da fare, siamo persone responsabili perché manteniamo gli impegni che ci siamo presi, non come quegli altri che non si accorgono di tutti i nostri sforzi. Ma tutto

questo brontolare per mettere in evidenza le nostre ragioni in realtà mostra soltanto che il nostro cuore non è così rivolto al bene, quanto invece al nostro orgoglio, alla nostra giustizia, alla nostra immagine davanti agli altri.

Marta infatti non attacca direttamente la sorella, ma si rivolge a Gesù "Signore, non t'importa nulla", non dici niente a questa fannullona? Marta non cerca solo la collaborazione di Maria, ma cerca ancor di più l'attenzione e il riconoscimento di Gesù. E' come se dicesse: "E' vero, Maria è tanto brava, lei che sta qui ad ascoltarti, però potresti mostrare un po' di interesse anche per me, che sto faticando per prepararti il pranzo". Anche qui emerge come Marta non sta lavorando disinteressatamente per amore di Gesù, ma ha bisogno di mettersi al centro, di attirare la sua attenzione per godere della sua approvazione. Anche in noi questo può accadere, quando viviamo la delusione perché chi ci dovrebbe dire "bravo" non lo fa, e allora ci sentiamo trascurati e sorge in noi da un lato l'invidia per chi ci sembra godere di più attenzione e dall'altro la rabbia verso chi non ci considera secondo i nostri meriti.

Questi sentimenti che si accendono in Marta e in noi sono il segnale che ci svela quando siamo ancora troppo legati a noi stessi, quando il nostro bisogno di essere apprezzati e messi al centro ci impedisce di amare con vera gratuità. Questo ci fa vivere il nostro impegno in casa o fuori come una fatica e un sacrificio che, poiché da un lato ci priva di qualcosa, dall'altro ci rende poi meritevoli di una ricompensa. Ci aspettiamo perciò un premio in cambio delle nostre fatiche e se questo non arriva restiamo delusi e arrabbiati perché "non si sono accorti di me".

Diverso è l'atteggiamento di Maria: lei non si aspetta nulla, è tutta presa dall'ascolto di Gesù. Per lei quell'impegno non è una fatica che le toglie qualcosa e rende quindi necessaria una ricompensa. Stare lì ai piedi di Gesù è semplicemente bello, è una gioia che trova già in sé il suo appagamento e non ha bisogno d'altro.

Marta e Maria ci mettono davanti non tanto a un bene e a un male, quanto a due beni vissuti diversamente. Quello di Marta è un bene vissuto come fatica, che non procura gioia ma solo sacrificio e perciò ha bisogno di andare a cercare altrove, nell'attenzione del Maestro, la sua soddisfazione. Quello di Maria invece è un bene che trova in sé il suo compimento e non ha bisogno di cercare oltre. Stare con Gesù, godere della sua compagnia e delle sue parole: è già bello così, e non c'è bisogno di nulla di più. Il gesto di Maria ha in sé il suo centro e porta con sé la pace: il gesto di Marta invece ha il suo centro fuori di sé, è proteso verso l'approvazione degli altri ed è perciò inquieto e insoddisfatto.

3. la parte migliore

Che significa dunque per noi "scegliere la parte migliore" e quindi stare come Maria ai piedi di Gesù che si è seduto in casa nostra? Significa rimettere al centro la sorgente che dà gusto alla nostra vita. La fede della Chiesa ci dice che il matrimonio è un sacramento, come l'Eucarestia, come il Battesimo. Questo vuol dire che anche nella nostra casa Cristo è venuto ad abitare, si è seduto al nostro tavolo. Per cui non abbiamo bisogno di cercare fuori di casa quel che abbiamo già dentro: Gesù, fonte della nostra vita e della nostra felicità.

Dio ha pensato alla famiglia come il primo luogo in cui gli sposi possono incontrarlo. Famiglia chiesa domestica significa che prima della cattedrale della tua diocesi, prima della chiesa della tua parrocchia, c'è casa tua, e proprio lì è venuto a sedersi Gesù, per farsi ascoltare da voi due. Non occorre andare altrove. Maria sta ai piedi di Gesù contenta di essere lì e non ha bisogno d'altro. Non deve trovare un motivo per giustificare il tempo che dà a Gesù: è bello star lì e basta, lei sta con Gesù perché sente che da quell'incontro le viene qualcosa di vitale, di essenziale. "Maestro è bello per noi essere qui" (Lc 9, 33) aveva detto Pietro a Gesù sul monte della Trasfigurazione. Probabilmente Pietro non sarebbe stato capace di spiegare che cosa stava succedendo né *perché* fosse così importante restare lì. Ma comunque lo sapeva che era bene esserci e ne percepiva tutta la bellezza e la forza, così che ha cercato di prolungare quel momento il più possibile.

Così il tempo vissuto in famiglia, tra sposi, è un tempo "bello", che non ha bisogno

di essere spiegato e giustificato. E' bello e basta, perché è la nostra vita e non può che farci bene. E' lì il centro della nostra esistenza ed è naturale che rimanere lì ci doni fiducia, pace e forza. Perché è lì il nostro monte della Trasfigurazione, è lì che il Signore a noi due si fa vedere risorto, portatore di una vita buona che vince tutti i nostri limiti e le nostre chiusure. Portatore di una luce che rischiara tutte le nostre paure e le nostre oscurità.

Il tempo passato insieme, a tu per tu, noi due, a volte strappato a fatica dagli impegni di lavoro e dai bisogni dei figli, rimane il cuore del nostro matrimonio. Sempre di nuovo abbiamo bisogno di sentire e gustare che stiamo bene insieme solo perché siamo noi due. Di sentire che è bello stare insieme perché c'è l'altro e non c'è niente in questo mondo che possa riempire la mia vita come la sua presenza. Capita a volte con dolore che improvvisamente non riusciamo più a sperimentare questa intimità e complicità: quando la nostra relazione per qualche motivo si è inceppata e allora siamo tentati di cercare altrove il bene che non riusciamo più a trovare tra noi due. E' l'illusione del tradimento, che altrove, in qualcos'altro o in qualcun altro, ci sia un bene più grande o semplicemente più facile. Piuttosto che affogarci come Marta in mille cose da fare per riempire il nostro bisogno di felicità, è meglio rimanere insieme a Maria con pazienza e umiltà ai piedi di questo Gesù seduto dentro a casa nostra, tra noi due, nel nostro matrimonio.

Sono tutti gli altri impegni al di fuori della famiglia invece che hanno bisogno di essere giustificati perché non hanno in se stessi il loro centro, il loro scopo. Maria non è rimasta per sempre ai piedi di Gesù, a un certo punto si sarà alzata e anche lei avrà sbrigato qualche faccenda. Se è vero che Gesù è il centro, se è vero che per gli sposi questo centro dimora nella loro famiglia, non vuol dire però che si debba rimanere sempre soltanto fermi lì. Da questo centro partiamo per affrontare altro, per costruire anche noi quel Regno di pace che Gesù è venuto a portare. Ma quel che facciamo partendo da Gesù non ha un valore in se stesso. Ha senso perché è Gesù che ci manda, ha senso se è importante anche per lui, ha senso se costruisce la strada che può portare noi e gli altri ad incontrarlo.

Noi andiamo a lavorare a partire dalla necessità di procurare alla nostra famiglia quel che le serve per vivere. Tenendo davanti agli occhi la speranza di poter contribuire a rendere questo mondo un po' migliore, un po' più simile a come Dio l'ha sognato, così che le persone che amiamo possano abitarci in pace. Accade però talvolta che il lavoro tende a imporsi come fine a se stesso, come traguardo che ci permette di affermarci e crearci una posizione in mezzo agli altri. In questo modo esso tende a distoglierci dall'essenziale, come è accaduto a Marta. Smette di far riferimento al centro, che è Gesù vivo e presente nella nostra famiglia e pretende di fare da solo, di essere importante per se stesso e non per il Signore. Ci accorgiamo facilmente di quando questo accade, perché allora anche noi come Marta diventiamo rabbiosi, rimproveriamo facilmente gli altri che non si danno da fare quanto noi e ci lamentiamo di chi non riconosce i nostri sforzi, che a volte sono anche lo sposo, la sposa o i nostri figli. Così finiamo col moltiplicare il nostro impegno lavorando di più nella speranza che qualcuno o qualcosa ci dia quella soddisfazione che cerchiamo ansiosamente, ma senza speranza, perché non è quello il centro e la gioia che noi cerchiamo può venire dolo dal vero centro, quello dove è seduto Gesù.

La stessa tentazione vissuta nel lavoro può nascere anche nell'impegno in parrocchia o in altri campi del volontariato. Anche lì normalmente cominciamo a darci da fare per allargare e condividere quel bene che stiamo vivendo in famiglia. Pensando in particolare ai figli, cerchiamo di fare la nostra parte perché il mondo in cui vivono sia più giusto e accogliente per loro e per tutti. Ma anche lì a volte le "cose da fare" prendono il sopravvento e ci fanno dimenticare il motivo per cui avevamo cominciato a impegnarci. Teniamo duro perché bisogna portare avanti le attività, o magari migliorarle un po', non saremo mica noi a far morire quello che si è sempre fatto. Così che, senza che ce ne accorgiamo, il motivo che ci spinge a impegnarci non è più la risposta a quell'amore che abbiamo ricevuto nella nostra famiglia. Le "attività"

diventano fine a se stesse, pensiamo che è bello organizzare tante cose e coinvolgere tante persone. Ma tutto ciò non riesce mai ad essere bello fino in fondo, perché qualche volta le persone non vengono, altre volte non fanno quello che diciamo noi, altre volte chi doveva dare importanza alle nostre iniziative (il vescovo, il parroco, il sindaco, l'assessore...) non si fa vedere. Per non contare che quando lo scopo diventa la nostra soddisfazione finiamo per scontrarci con gli altri che dovrebbero collaborare con noi, ma che portano in cuore gli stessi nostri bisogni insoddisfatti di sentirsi bravi e importanti.

Per quanto ci diamo da fare non riusciremo mai a trovare la pace se non nel Signore. Tutto il bene che possiamo fare al di fuori della nostra famiglia si regge solo se alla nostra famiglia ritorna, solo se ha senso anche per lei. Come Gesù insegna a Marta, tutto si può fare, purché non ci distolga dal centro che è lui, ma ci aiuti invece ad entrare in un rapporto di comunione sempre più vera e profonda con lui, presente nel sacramento del nostro matrimonio. "Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde" (Mt 12, 30)

4. in ascolto

Se Cristo è il centro, occorre capire come possiamo restare uniti a lui. Cosa possiamo fare per rimanere come Maria ai suoi piedi per ascoltarlo? Se Gesù ha scelto di dimorare nella nostra casa, in quali luoghi della nostra abitazione, in quali tempi della nostra giornata abbiamo la possibilità di metterci in ascolto della sua parola di vita per noi? Come possiamo ritrovare sempre questo centro, dal quale siamo continuamente tentati di allontanarci?

La posizione di Maria, "seduta ai piedi del Signore", è la posizione della discepola, di colei che è tutta rivolta ad ascoltare il Maestro. Ai piedi di chi dobbiamo sederci oggi per ascoltare la sua Parola?

Il primo ascolto è quello della Bibbia. Se il primo luogo in cui incontriamo il Signore non è la Chiesa ma è la nostra casa, non potremo andare a Messa tutti i giorni, ma tutti i giorni potremo lasciar risuonare la parola del Signore dentro la nostra famiglia. Possiamo leggerla insieme o individualmente, possiamo attaccare i calendari coi versetti del Vangelo del giorno, possiamo tenere la Bibbia aperta in un luogo centrale della casa, possiamo memorizzare un versetto da ripetere interiormente: l'importante è che la sua parola risuoni nella nostra casa e abiti le nostre giornate, così da diventarci familiare, come le parole del nostro sposo, della nostra sposa e dei nostri bambini. Sapendo che la sua parola non ci cambia solo quando la "comprendiamo" intellettualmente, ma anche solo perché lasciamo che il nostro cuore la senta e la riceva, come un seme potente che dove cade germoglia e porta frutto. A furia di ascoltare Gesù, qualcosa succede in noi.

Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata (Isaia 55, 10-11).

Come nella vita di Gesù, anche nella vita della Chiesa la Parola è sempre unita ai gesti, ai sacramenti. Oltre ad ascoltare la parola del Signore trasmessa nella Scrittura, siamo invitati perciò ad ascoltare anche quella che ci giunge attraverso i gesti dell'amore, attraverso il sacramento del matrimonio. Occorre ascoltare la storia che noi sposi stiamo vivendo, animati dal soffio dello Spirito Santo. E' lì che il Signore abita, nel nostro lento venirci incontro, ascoltando le gioie e le fatiche dell'altro finché non diventano come nostre. Lì il Signore ha posto la sua dimora, nei nostri slanci di affetto e di dedizione verso l'altro, quando sentiamo che vorremmo dare la vita per lui, così come nei tempi della desolazione, quando ci sentiamo aridi e lontani e la presenza dell'altro ci inquieta, ma nonostante tutto riusciamo a continuare a camminare insieme, chiedendoci perdono e scavando insieme per ritrovare la sorgente

del nostro amore. "Maestro, dove dimori?" chiedono i primi discepoli a Gesù. "Disse loro: venite e vedrete". E conduce anche noi nella sua casa che, a sorpresa, è in realtà la nostra, la nostra storia d'amore, di anni vissuti insieme, passando dall'entusiasmo dell'innamoramento alla costanza e alla fedeltà della vita quotidiana. Dall'amore vissuto per noi due, per la nostra gioia insieme, all'amore vissuto come sorgente di vita per i figli, fino a ritrovarci dopo tanti anni ancora uno davanti all'altro, meno giovani, magari un po' feriti dalla vita, ma più che mai desiderosi di accoglierci l'un l'altro e di lasciare entrare l'altro nella propria vita.

E' ai piedi di questa nostra storia vissuta insieme che dobbiamo sederci, per ascoltarla e contemplarla, perché questa storia l'ha scritta il Signore con noi. Lui ha camminato con noi, lui riconosciamo presente nel nostro amore, nei nostri dialoghi e nei nostri silenzi, nei nostri cuori e nei nostri corpi, nelle nostre offese e nel nostro perdono.

5. la missione della famiglia

Cos'avrà fatto Maria quando alla fine si sarà alzata dopo aver ascoltato ogni parola e ogni gesto del Maestro? Il suo servizio non sarà stato come quello di Marta, che la portava lontano da Gesù, per ricadere nel bisogno di una propria soddisfazione personale. Se non lasci Gesù al centro della tua vita, non è che quel posto rimane vuoto: in breve tempo sarai tu a occuparlo, a metterti al centro. Ma questo bisogno di ricevere la tua gratificazione diventerà un vortice senza fine che ti lascerà sempre insoddisfatto.

Se invece al centro rimane Gesù, ogni tua azione sarà trasfigurata, capace di portare il bene senza chiedere niente in cambio, perché il tuo bene lo ricevi già sempre dal Signore. Se al centro delle nostre giornate rimane il Signore ascoltato nella sua Parola e nella vita del nostro matrimonio, il nostro lavoro dentro e fuori di casa viene trasfigurato: non è più un cercare quello che ci manca, che la nostra famiglia non riesce a darci. E' piuttosto condividere, allargare agli altri il bene e la gioia che il Signore ci dona attraverso il nostro sposo o la nostra sposa. Solo se sto ai piedi del Signore per contemplarlo vivo e presente nel mio matrimonio, potrò alzarmi e uscire di casa non per ricevere l'approvazione, il successo o la soddisfazione che mi mancano, ma invece per ridonare la pace e il bene che il Signore mi ha donato attraverso la mia famiglia.

Spesso la vita della famiglia è spinta a prendere forma a partire dalle attività che deve sostenere al di fuori. I tempi della vita domestica sono dettati dagli orari di lavoro degli adulti così come dalla scuola e dagli altri impegni dei figli. I tempi del lavoro spesso non tengono in nessun conto le esigenze di una persona che non è solo un operaio o un impiegato, ma prima di tutto è sposo e genitore. Anche all'interno della Chiesa la situazione spesso non è migliore. Le persone vengono interpellate come singoli e non come sposi, gli incontri vengono organizzati di sera, quando uno solo dei due può partecipare, le liturgie non prevedono spazi per i bambini piccoli e così via. E' sempre la famiglia a doversi adattare, a doversi sacrificare tagliando una parte di sé per poter stare in mezzo agli altri, in un mondo pensato più per persone singole che per coppie con figli a carico.

Ma così succede che la famiglia deve sacrificare ciò che sta al suo interno per poter servire a ciò che sta all'esterno, spostando il suo centro da dentro a fuori di sé. Gesù seduto in casa di Marta e Maria ci richiama al giusto equilibrio: è proprio al suo interno, nella propria vita domestica e quotidiana che la famiglia custodisce il proprio tesoro, la presenza di Gesù nel sacramento del matrimonio. Un tesoro così prezioso che non può essere sacrificato a nessun "fuori", per quanto religioso possa sembrare.

Non sono la società, la politica, il volontariato o la Chiesa che devono dire alla famiglia che cosa deve fare: al contrario è la famiglia che inventa il proprio modo di trasmettere in questi ambiti il bene che ha sperimentato al proprio interno, l'amore che il Signore ha seminato e fatto crescere dentro di lei. Qual è il bene che Gesù affida alla vita degli sposi, così che poi essi possano affidarlo agli altri?

L'amore vissuto nel matrimonio è innanzi tutto un amore di comunione, nel quale si sperimenta come la differenza tra noi può essere un motivo non di divisione ma di ricchezza e di crescita. Gli sposi possono essere così fermento di riconciliazione, di pace: possono aiutare a creare comunità, a superare le incomprensioni e conflitti che inevitabilmente si creano in ogni comunità paesana o parrocchiale, perché loro per primi ci fanno i conti ogni giorno nella loro famiglia.

E' un amore che si realizza nei gesti quotidiani, prima ancora che negli eventi eccezionali. Nell'attenzione per le necessità più semplici e vere della vita: il cibo, la pulizia, il lavoro e il riposo. Lì può incontrare anche le altre persone e le altre famiglie, nelle occupazioni normali, là dove le persone sono davvero se stesse, con le loro fatiche e le loro speranze. Al supermercato, fuori dalla scuola dei figli, sul posto di lavoro, nella strada davanti a casa o nel parco giochi del quartiere. Lì la loro testimonianza diventa più credibile ed efficace, perché non si tratta di fare delle cose "strane" che la maggior parte della gente non farà mai (il catechista, l'animatore liturgico, oppure la Caritas o il consigliere comunale), ma si tratta invece di fare "da cristiani" le cose che fanno tutti. Di vivere in pace e per gli altri quello che tante volte si vive di corsa, brontolando e pensando solo a se stessi.

L'amore vissuto nel matrimonio è un amore che si prende cura della fragilità della vita. La vita dei propri figli innanzitutto, che appare sempre così fragile agli occhi dei genitori, prima perché son piccoli e han bisogno di tutto, poi perché diventano grandi e non vogliono più aver bisogno di niente. Ma quando una donna è mamma del suo bambino, si sente un po' mamma anche di tutti gli altri. L'attenzione maturata e anche sofferta nel fare spazio nella propria vita, personale e di coppia, alla vita di un bambino che cresce, è l'esperienza che ci consente poi di far spazio, nella nostra vita e nella nostra casa, anche ai figli degli altri, specialmente a quelli che per qualche motivo son più fragili e abbandonati.

Ma il nostro amore ha sperimentato questa fragilità anche in se stesso. Anche noi due sposi non siamo sempre stati capaci di volerci bene, ci siamo fatti del male e traditi in molti modi, fino ad arrivare qualche volta a pensare che forse non valeva la pena di continuare a stare insieme. E ogni volta, con l'aiuto di Cristo che dimora nella nostra casa, siamo riusciti a non arrenderci alla divisione, ad accettare i limiti dell'altro e i nostri, e a riaprirci le porte l'uno all'altra. Siamo stati insieme davanti alla possibilità che questo nostro amore morisse e l'abbiamo visto risorgere. Così ora abbiamo un po' meno paura di stare davanti anche alle prove degli altri sposi, a tanti amori in crisi, a tante coppie che faticano a continuare a camminare insieme. Visto che noi due abbiamo già attraversato quelle prove, possiamo fare ora un pezzo di strada insieme con chi adesso le patisce. A volte sarà per gioire insieme di un amore che rinasce, altre sarà per sostenere insieme il peso di un amore che finisce e di due persone separate che devono trovare il modo di ricominciare la loro vita.

6 dal punto di vista della famiglia

Se stiamo in chiesa e guardiamo alla famiglia rischiamo di vederla in maniera distorta. Possiamo guardarla come un serbatoio di energie, di persone che possono darsi da fare per soddisfare i vari compiti che mantengono attiva la parrocchia: catechisti, consiglio pastorale, liturgia, pulizia della chiesa... Oppure possiamo guardare alla famiglia come una realtà da evangelizzare, da migliorare e far crescere, perché spesso non riesce a essere così cristiana come dovrebbe, non riesce a essere presente dove dovrebbe esserci, non riesce a pregare come sarebbe necessario.

Ma se invece usciamo con Gesù dal tempio e andiamo ad abitare in una casa e da lì ci mettiamo a guardare alla chiesa e a tutta la società, che cosa vediamo?

Vediamo un mondo che ha bisogno di ritrovare esattamente quello che si vive in famiglia e che forse solo lì si può sperimentare in pienezza. Un mondo e una Chiesa in particolare che hanno bisogno di ricreare un ambiente dove le persone possano sentirsi accolte e non misurate. Il mondo le giudica per le loro prestazioni, per il lavoro che hanno, per la macchina che guidano, per i vestiti che indossano o per dove vanno in vacanza (se ci vanno). La Chiesa le giudica per altro: per quanto vengono a Messa, per come si comportano i loro figli a catechismo o per quante ore di volontariato

danno alla comunità. Ma le persone non hanno bisogno di sentirsi giudicate, quanto invece accolte e comprese nella loro realtà di vita, spesso confusa e complicata, nelle loro paure e nei loro desideri, per quanto contraddittori possano essere. Le persone non cambiano, non migliorano solo perché noi gli diciamo che cosa devono fare, senza prima avergli voluto bene e fatte sentire a casa loro, a loro agio.

Lo sappiamo bene che in famiglia avviene così, nei riguardi dei nostri figli ma anche della nostra sposa o del nostro sposo. Lì, dentro casa, quello che ci aiuta a vivere è sentirci accolti e amati nonostante tutte le nostre fragilità e incapacità, è sentire che la fiducia degli altri verso di noi è più grande di ogni rimprovero che possono farci. Sentire che siamo importanti e ci vogliono bene non in base a quello che facciamo ma solo perché ci siamo. Non sono le regole che fanno crescere i figli, ma è la fiducia che noi riponiamo in loro, che viene prima di ogni regola. Questo vale ancor di più tra noi sposi. Non ti voglio bene perché ti comporti come dico io, o perché vieni sempre incontro alle mie esigenze. TI voglio bene perché ci sei, perché sei il dono più grande che Dio mi ha fatto, ed è proprio questo amore gratuito che accende anche in te la capacità di amarmi. Perché non dovrebbe valere anche al di fuori della famiglia, anche dentro la Chiesa?

Questo può insegnarci a non nasconderci dietro ai regolamenti e alle leggi che stanno soffocando il mondo del lavoro e della politica e possono soffocare anche la vita cristiana. Il nostro mondo con le sue leggi tenta invano di sopperire all'incapacità di creare relazioni vere tra le persone, basate sulla comprensione e la fiducia reciproca. Quando non puoi fidarti dell'altro, allora ci dev'essere una legge che ti protegge da lui. Così non può essere nella Chiesa, perché non è così nelle nostre famiglie, dove nessuna legge può sostituire la fatica di ricreare ogni giorno la fiducia tra noi, per quanto essa possa venire ferita dalle nostre miserie.

Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge. (Romani 13,8).

Anziché chiedere alle famiglie che si adeguino agli impegni stabiliti dalla comunità, sarebbe meglio lasciare che siano le famiglie stesse a ridisegnare il volto della comunità. Sarebbe bello che fossero le famiglie a insegnare alla Chiesa il loro modo di vivere le relazioni, basato non su obblighi e doveri, ma sulla vita insieme che ti porta a comprendere l'altro nei suoi doni e nelle sue debolezze, fino a fidarti di lui.

Seguiamo Gesù che andava a casa della gente, tra le famiglie, per incontrare le persone a tu per tu, là dove uno è veramente se stesso, là dove può nascere una relazione di fiducia che non ha bisogno dello schermo di una legge che ci difenda dall'altro.

7 dai banchi di scuola al tavolo della cucina

Negli ultimi quarant'anni le nostre parrocchie hanno progressivamente costruito un'organizzazione articolata di attività che avrebbero dovuto servire a rilanciare la fede nei nostri paesi. L'impressione è che le cose non siano andate poi così bene come si sperava.

Il rischio che stiamo ancora vivendo è quello di una fede "da laboratorio", dove si parla, si tracciano grandi progetti e grandi ideali di come dovrebbe essere la vita cristiana, ma poi si fatica a incarnarla nell'esistenza quotidiana delle persone.

La famiglia ci insegna che le cose importanti della vita si trasmettono non coi grandi discorsi ma gomito a gomito nella quotidianità della vita trascorsa insieme. Probabilmente i primi segni della presenza di Dio che abbiamo incontrato nella nostra vita sono la preghiera con i nostri genitori prima di mettersi a tavola o di andare a letto

La parrocchia in questi anni, forse senza rendersene conto, si è spesso pensata come una grande scuola, dove si insegna ad essere cristiani. Da qui la chiamata a tutta una serie di incontri, per bambini, ragazzi, giovani, adulti e anziani, dove si cerca di "trasmettere" la fede, di far capire che cosa significa credere in Gesù e quale comportamento poi ne dovrebbe derivare. Poi, come in tutte le scuole che si rispettino, arriva anche l'ora della ricreazione: feste e sagre che ci consentono di stare insieme in allegria e che tutto sommato sono i momenti che viviamo più volentieri.

Ma se ascoltiamo Gesù, il suo linguaggio non è quello della scuola, benché la gente lo chiamasse spesso "Rabbi" (in aramaico: Maestro). Egli parla invece della sua comunità come di una famiglia

"Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre". (Marco 3, 33-35).

Non per niente anche il linguaggio della Chiesa mantiene questo tono familiare: nella liturgia il sacerdote si rivolge ai fedeli chiamandoli "fratelli e sorelle" e anche i religiosi si chiamano "frati" e le religiose "suore".

Forse anche la nostra Chiesa allora deve imparare ad essere meno scuola e più famiglia. Meno un'istituzione dove si insegna a comportarsi secondo certe regole e più una famiglia in cui ci si testimonia reciprocamente la bellezza dell'amore di Dio, nella gioia per la vita dell'altro, nell'accoglienza dei suoi difetti e dei suoi sbagli, nel mettere da parte i propri bisogni per fare spazio ai suoi. La scuola trasmette il suo sapere soprattutto con le parole. La famiglia trasmette la propria vita e l'amore con cui viverla coi gesti e i sentimenti che accompagnano le sue parole.

QUALCHE DOMANDA PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E DI COPPIA

- Quali sono gli impegni che portiamo avanti con gioia, senza che ci pesino, perché ci troviamo una sorgente di vita?
- Quali sono invece quelli che portiamo avanti a fatica, a volte lamentandoci di noi e degli altri?

- Quali sono le situazioni e le esperienze che ci aiutano a ritrovare il centro, la parte migliore, la relazione tra noi due? Quando riusciamo a percepire che in questa relazione c'è il Signore?
- Quali sono le situazioni e le esperienze che invece ci distolgono, ci allontanano da questo centro?

- Quando succede che stare dentro la Chiesa ci porta a sacrificare qualcosa di importante per la nostra famiglia? Quando invece siamo riusciti a portare dentro la Chiesa e a condividere con gli altri cristiani quello che di bello abbiamo ricevuto e imparato dentro la nostra famiglia?